

Zenshin roku – Caso n. 14

**Qual è la vera figlia**

Un giorno il maestro propose ai discepoli questa storia (*ogni tanto ci vuole una favoletta*): “In un grande ospedale, nello stesso giorno, nascono due bambine (*una è figlia del re e l'altra di un contadino...*). I genitori di una seguono l'insegnamento buddista e gli altri la chiesa cristiana (*è una differenza meno visibile*). Per un errore vengono scambiate (*se non fosse così che storia sarebbe?*) e vengono educate alla religione della famiglia (*ti pare che non le marchiavano*). Arrivate a diciotto anni, si scopre che c'è stato uno scambio nell'ospedale (*adesso viene il bello*). Come si stabilisce la religione di una e dell'altra? (*bastava lasciarle crescere senza*).

*Tra il dire e il fare  
c'è di mezzo il mare.  
Tra l'essere e l'apparire  
nemmeno un capello.*

\* \* \* \* \*

Nella settimana successiva alla nostra *piccola* sesshin, come la chiama Ghenseki, trascrivo il file audio del teisho, integro le citazioni sintetizzate quasi sempre a memoria con il testo esatto, e cerco di inserire, quando è possibile, anche le due parole della chiusura (che non vengono registrate), in modo che chi legge abbia un'idea dell'insieme dei temi che sono stati affrontati; un'idea delle parole dette, ma non certo dell'atmosfera e del clima all'interno dei quali il commento viene manifestato, e di cui si alimenta, perché questi vanno inevitabilmente perduti.

Ogni volta “scopro”, eppure me lo dovrei ricordare!, di aver usato, nel presentare il koan, l'aggettivo “importante”. Ci si potrebbe chiedere: possibile che tutti i koan siano importanti? Ebbene sì, lo sono tutti, perché in ognuno si nasconde la visione Zen di un sottoinsieme dell'esistenza, che viene analizzato in trasparenza alla luce dell'insieme vuoto della verità ultima.

Naturalmente, vi sono koan più importanti di altri, e tra questi, non vi è dubbio che ci sia il primo, il MU, quello che consente di rompere, per usare un'espressione classica, *il fondo del secchio pieno di lacca nera*; MU svuota il nostro corpo e la nostra mente della densa lacca nera dell'ignoranza, della confusione, della separazione, e permette di vedere come le cose stanno, qual è la nostra vera natura.

Fondamentalmente, infatti, l'insegnamento dello Zen punta a far sì che il praticante: 1) distrugga “*La Grande Parete*” che separa/isola il suo Io dall'universo tutto che lo circonda; 2) riduca la molteplicità all'unità e, simultaneamente, come fosse su un'altalena spirituale, ritorni dall'Uno ai Molti.

E così per sempre, ben oltre i limiti biologici della nostra esistenza terrena.

Coerentemente... anche questo koan è importante, è di estrema importanza; due sono i piani di lettura: il primo, che attiene al Relativo, indaga la nostra possibilità, e capacità, di cogliere, nell'apparire delle cose, le differenze, le distinzioni, le diverse determinazioni, in altre parole, le verità relative; il secondo, che attiene all'Assoluto, punta invece alla Verità, a quel “Nulla” che, nella nostra visione e, ancor più, nella nostra esperienza mistica, origina il “Tutto”.

Vediamo il primo. Taino mette in scena uno scambio di neonati e la conseguente, diversissima formazione religiosa che ognuno dei due viene ad avere per l'inciampo iniziale. È uno stratagemma usato spesso nel teatro e nel cinema, generatore di situazioni, anche comiche, di straordinaria potenza. Qui da ridere non c'è molto. Sentiamo il nostro Maestro:

*Qui ci sono due modi di vedere il mondo molto diversi: uno aperto e non monoteistico di una famiglia buddista, l'altro di una religione che dichiara di essere depositaria della verità. Il koan*

*non affronta le questioni teologiche, e le famiglie sono presentate dando per scontato che abbiano educato i figli alla religione di appartenenza. È quanto avviene per i cristiani, ma non sono sicuro che lo sia per i buddisti, però per rispondere alla domanda su quale sia la vera figlia, si deve dare per scontato qualcosa. Alla fine del suo racconto il maestro vuole sapere come si può stabilire la religione di una o dell'altra, cioè quale è buddista e quale è cattolica. Il problema non è tanto stabilire a quale religione appartengono le ragazze, ma sapere chi decide se uno deve seguire una certa regola o religione, oppure credere di appartenere a una speciale etnia che lo distingue dagli altri.*

Le domande essenziali: è possibile distinguere quale delle due è buddista e quale cristiana e ha un senso fare distinzioni sulla base di caratteristiche apparenti, oltretutto non derivate da una libera scelta ma da una decisione di altri, di un ambiente, di una cultura? Il credo religioso “distingue” davvero una creatura dall'altra? Appare, è visibile, in qualche modo, o è una delle infinite sovrastrutture perennemente mutanti che il vivere socialmente richiede o impone?

Una risposta generale, con la lingua visiva della pubblicità, la dette molti anni fa Oliviero Toscani per Benetton: l'immagine shock era composta di due parti: in alto, giovani di diverse razze (bianchi, neri, gialli) uno vicino all'altro; in basso, una serie di (veri) cuori, uno accanto all'altro come in una macelleria, tutti naturalmente uguali, ognuno dei quali aveva attaccata un'etichetta con su scritto “bianco”, “nero”, “giallo”.

Un'esperienza personale: mi è sempre rimasto impresso quanto ascoltai molti anni fa (almeno 25) da uno scolio fiorentino; gli avevano presentato, perché lo prendesse con sé per un po', un profugo albanese; la sua prima, istintiva reazione era stata di domandargli: “Chi sei? Da dove vieni? Sei un rifugiato politico?”; di ciò, ripensandoci, aveva fatto una severa autocritica: non andata fatta alcuna domanda; era, semplicemente, “una creatura che cerca salvezza”.

Ora vediamo il secondo piano di lettura: la domanda fondamentale di ogni essere pensante è “Chi sono io?”, come anche “Chi sei tu?” (nella tradizione: “Chi è il Buddha?”). Se noi prendiamo in esame le infinite diadi che ci vengono in mente quando tentiamo di trovare una risposta (nazionalità, professione, famiglia, figli, e così via) vediamo subito che nessuna di queste ci caratterizza in modo decisivo; nessuna, direbbero i greci, è “sostanza” ma tutte sono “accidenti”, potrebbero non esserci state o non ci saranno in futuro, e quindi non le possiamo considerare come “costitutive”, tali che la loro assenza ci annienterebbe (perché non accadrebbe).

E dove, a cosa, si va a finire? Lo dice chiaramente il Maestro

*Quanto vuole dire il koan è espresso bene nella poesia: la differenza fra il dire e il fare è detta dal proverbio, ma tra l'essere e l'apparire, ammesso che ci sia differenza, come si vede? Una volta realizzata la realtà che si è, si scopre che l'apparire non è così distante, anzi fa parte integrante dell'essere. Perché l'illuminazione mette in grado sia di apparire che di essere, capaci di entrare e uscire dal relativo all'assoluto e viceversa. La realizzazione dell'essere permette di apparire nelle diverse situazioni con le vesti o con le maschere che esse richiedono. Il problema, per il koan, è nello scoprire il vero uomo o la vera donna che ognuna di queste bambine è, che siano cresciute in una famiglia o in un'altra. [...] Quando Hui Neng ricevette il sigillo della trasmissione dal quinto patriarca venne inseguito da un monaco. Accorgendosi della realizzazione di Hui Neng, il monaco lo pregò d'insegnargli. Hui Neng gli chiese di mostrargli il suo vero volto prima che nascessero i genitori. Per rispondere non aiutano le parole, l'educazione o la religione. La domanda è semplice e diretta: dov'è e fammelo vedere. E la risposta deve essere diretta e immediata: ecco il vero volto! Così il maestro, con questa storiellina, che l'intromissione tratta come una favola e lo scambio fosse avvenuto fra la figlia del re e la figlia del contadino, vuole che il discepolo sappia mostrare il vero volto prima che nascessero i genitori.*

Per comprendere il lavoro spirituale che sottende il koan di stasera – ma vale per molti altri - può aiutare l'immagine del triangolo equilatero, una delle prime figure che vengono presentate ai bambini a scuola (oggetto, insieme al cerchio e al quadrato, della celebre calligrafia di Sengai, nella quale i tre enti geometrici trapassano uno nell'altro simbolizzando il cerchio l'infinito, il triangolo la matrice, l'origine di

ogni forma, e il quadrato, un doppio triangolo, la duplicazione eterna delle cose, le “diecimila cose” come i filosofi cinesi pensavano l’Universo).

Il triangolo equilatero è composto di 3 lati uguali, uno dei quali è la base della figura; gli altri due corrono diagonalmente per unirsi nel vertice. Viene detto che gli angoli della base sono “b” e “c” (tipo, buddhista e cristiana, ovviamente attribuibili liberamente ai due angoli) e il vertice “a” (tipo, l’Assoluto). Il vertice “a” è collegabile alla base con una retta perpendicolare, “l’altezza”, di fatto una specie di ascensore, che collega la molteplicità (gli infiniti punti della base, perché ogni segmento, quale che sia la sua misura, è comunque costituito da infiniti punti) con l’unità del vertice. Il discepolo deve “scorrere” continuamente su e giù lungo l’altezza, osservando come l’infinito si fa uno quando si sale e ritorna infinito quando si scende.

Lo ha detto anche Eraclito:

*La Via in su e in giù è unica e identica.*

Chiudiamo.

Questo koan mi ha fatto tornare in mente la domanda che Pilato fa a Gesù nel Vangelo di Giovanni

*Pilato fece chiamare Gesù e gli disse: "Tu sei il re dei Giudei?". Gesù rispose: "Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?". Pilato rispose: "Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?". Rispose Gesù: "Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù". Allora Pilato gli disse: "Dunque tu sei re?". Rispose Gesù: "Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce". Gli disse Pilato: "Che cos'è mai la verità?". E detto questo uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: "Io non trovo in lui nessuna colpa".*

La domanda di Pilato “Che cos’è mai la verità?” è stata oggetto d’infinite interpretazioni, finendo per rappresentare la quintessenza del pensiero laico, del suo scetticismo verso ogni verità assoluta (anche se bisogna stare molto attenti con il linguaggio: se affermiamo che non esistono verità assolute ci contraddiciamo, perché affermiamo, appunto, l’esistenza di “qualcosa”, e cioè l’esistenza dell’assenza di ogni verità assoluta!).

Il discepolo deve aver realizzato sia la Verità sia l’assenza di Verità, ed esser pronto a indicare al Maestro qual è la ragazza cristiana, qual è la buddhista, e qual è il *Volto Originario* che, dietro le infinite maschere dell’esistenza, accomuna la cristiana, la buddhista, ognuno di noi qui nella serra, il Maestro di Scaramuccia, e tutti gli esseri dal “*Grande Inizio del non Principio*”.

Stasera abbiamo parlato molto di verità, assolute e relative; lo Zen raramente punta direttamente a questo tema tant’è che nel nostro Sistema Koan (tradizione + moderni) ci sono, in modo esplicito, pochissimi casi; non certo perché si abbia delle difficoltà a farlo; se possiamo svuotare un lago o spostare una montagna non avremmo problemi a gettare una qualche luce, magari guardando con la lente d’ingrandimento, su queste questioni.

Il punto è un altro: anche senza scomodare il solito muto che ha fatto il solito sogno, è vero che la visione del *Volto Originario* è assolutamente oltre ogni pensiero, ogni affabulazione; è come se volessimo parlare di uno stato ante Big Bang; uno stato senza tempo e senza spazio è *altro* rispetto a qualsiasi senso, qualsiasi forma espressiva, qualsiasi possibilità di trasmissione.

È una verità che non appare, che non può apparire, è uno specchio cieco.

La teniamo nel cuore, sapendo che è come il diamante; può anche stare 100.000 anni sepolta nello sterco ma, appena riemerge alla luce, basta un getto d’acqua per farla brillare come sempre e per sempre.

E a sanzen la si può mostrare, così come si può stabilire la religione delle ragazze.